

Alessandrina Ravizza, *I miei ladruncoli*

Alessandrina è la prima donna che riesce a varcare la soglia delle carceri dove ragazzi, alcuni ancora bambini, vengono ammassati in luride celle prima del processo: senza indizi, senza prove e senza pietà. Dopo l'episodio di un ragazzo di quattordici anni che si è impiccato alle sbarre della cella, Alessandrina decide che quella è una missione indilazionabile. Iniziano le visite quotidiane ai ragazzi reclusi; li ascolta, li conforta, ma fa molto di più: li segue anche fuori dal carcere, diventando il loro materno punto di riferimento. Nel libro di memorie *I miei ladruncoli* (1906) raccoglie molti preziosi documenti accanto a testimonianze toccanti.

A distanza di settant'anni dall'uscita di *Oliver Twist* di Charles Dickens la violenza sui minori non è cambiata: essi sono ancora strumento nelle mani impietose di criminali incalliti. Ma la differenza con Dickens è abissale: non se ne salva uno solo. Si devono salvare tutti.

Giuliana Nuvoli

Tanti piccoli Oliver Twist

Charles Dickens aveva scelto per primo i ladruncoli come protagonisti del suo secondo romanzo, *Oliver Twist*, che non è certo ignoto ad Andreina, lettrice onnivora. Il riconoscimento del modello è già nel titolo, che però ne prende subito le distanze: “i miei ladruncoli”, che rimanda al legame materno che la protagonista femminile del racconto - del tutto autobiografico - instaura coi ladruncoli.

Sono diversi da quelli londinesi? Non proprio: il tessuto sociale degradato è lo stesso; simili le vie della grande città; e la fame è, in entrambi i casi, l'indiscussa protagonista e il motore dell'azione. La fame che morde, che sfianca, che induce al crimine anche la creatura migliore.

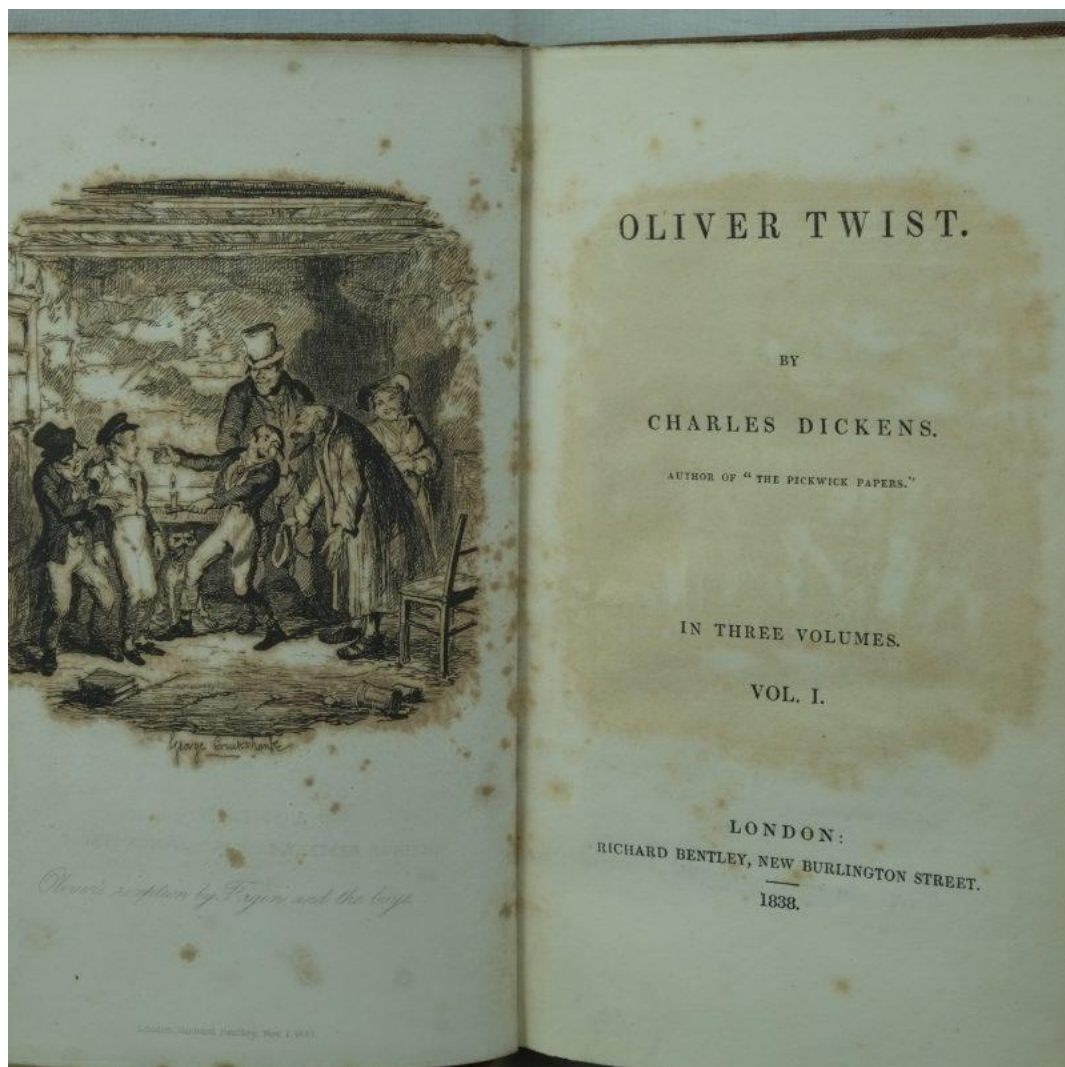
Nel racconto della Ravizza, però, le differenze si fanno presto notare:

- la narrazione, in prima persona, ha connotati rigorosamente autobiografici;
- la struttura del racconto procede per segmenti paralleli e non su un asse continuo (anche se articolato) come nel romanzo;
- ogni segmento narrativo ha un protagonista la cui storia inizia con l'incontro con il personaggio femminile - che costituisce l'elemento connettivo dell'intera narrazione - e ha un esito autonomo e chiuso.

Ma l'elemento che caratterizza più di ogni altro *I miei ladruncoli*, e lo differenzia da *Oliver Twist* e da opere di natura simile, è la sua natura didascalica: la Ravizza vuol dimostrare che quei giovanissimi delinquenti sono redimibili, e che la strada per recuperarli alla società è un'assistenza amorosa e continua, come quella di una vera famiglia.

Il racconto si apre sulle motivazioni della scelta: un carcerato suicida di quattordici anni. La notizia è sconvolgente e suscita una rapida reazione: “Vollì sapere...; ottenni un permesso...; percorsi un interminabile corridoio semibuio...”. Le difficoltà paiono all'inizio quasi insormontabili: “Arrivare ai piccoli carcerati era impossibile; la muraglia materiale della prigione e la muraglia ideale della legge me lo impedivano”; ma la soluzione del problema è indilazionabile, e la *contessa* non si ferma di fronte e niente, guidata dal dolore e dall'indignazione, e dall'esperienza della *Cucina dei malati*

poveri. La via, così, risulta “scoperta, resa più agevole da una lunga pratica con tutte le miserie morali e materiali”.



Tutto ha inizio in un mattino di dicembre, quando incontra “un fanciullo seminudo, scalzo, tutto raggomitolo in se stesso”, il cui “occhio destro era deturpato da una piaga ripugnante”. Pietismo e orrore in un’unica immagine, dunque, secondo le modalità di scrittura dei *feuilletons* del secolo appena chiuso. Come in Dickens o in Hugo viene utilizzato un realismo destinato a suscitare forti emozioni nel lettore. Ma la Ravizza non cerca l’effetto: esso nasce dalla forza propria delle cose.

Il primo ladruncolo, come Oliver, è orfano: abbandonato sulla strada è raccolto da Andreina e redento: “perfettamente guarito (...) fu accettato in una grande officina di carrozze e senza troppi sforzi divenne un bravo lavoratore”. “Questo fu il mio primo salvato: era un buon cominciamento”.

Il secondo fu “uno schietto tipo di *Gavroche*¹, col viso costantemente contratto da smorfie comicissime”. Come *Gavroche* sa tutto della strada e della “scuola di furto”; ma come *Oliver* è connotato da un *candore* e una *innocenza* strabilianti. Rinchiuso in riformatorio, anche per le preghiere della madre, dopo due mesi (come la sua rana) morì. Su questo *Andreina* passa sopra: non chiede, non indaga. E’ l’unico fallimento, che non ha il cuore di riconoscere.

I ladruncoli sono giovanissimi, fra gli otto e i quindici anni; sono resistenti al freddo e alla stanchezza: “soltanto la fame li fa arrendere”. E la fame le fa avvicinare “un fanciullo coperto di cenci e sudicio, ma con una faccia così aperta e due occhi così belli, che non potei fare a meno di fargli una carezza sulla guancia”. Il suo nome è *Cesarino*, rappresentato con una memoria non peregrina di una pagina di *Oliver Twist*, quando la signora *Bewin* accarezza *Oliver* malato, e il signor *Brownlow* guarda con intensità il suo volto innocente dai lineamenti delicati.

La *contessa* vuole salvarlo, a ogni costo: “Tanto peggio s’io l’avessi fatti rinchiudere in *scatola!*”. In questo punto, fra le righe, compare una sorta di giustificazione del rischio che i ragazzini possono correre rinchiudendoli: ma l’alternativa è la morte per fame. Scappato di casa, il fratello al riformatorio, *Cesarino* parla, per la prima volta, del capo: “molti della società erano già stati messi in *scatola* e il capo stesso non sapeva più cosa mettersi sotto i denti.”

I suoi “occhi limpidi” fanno certa la signora che il fanciullo è redimibile; e la soluzione arriva grazie a un’altra figura buona: il professore. Uno della sua stessa razza: “allora si parlava molto d’un professore filantropo”, che risulta essere la duplicazione maschile della sua figura.

La soluzione prospettata, l’imbarco su una nave, è buona perché garantisce una condizione di vita che è irrinunciabile per i ladruncoli: la libertà. Un desiderio di libertà che connotava già i personaggi di *Dickens*:

Il *Birbo* e il suo degno amico *Charley*, come abbiamo detto in un primo tempo si erano uniti agli inseguitori di *Oliver*, spinti dal lodevole desiderio di conservare *la propria libertà individuale, che è il primo e più ambito vanto di ogni onesto cittadino*, per poi squagliarsela appena avevano visto che il loro compagno era stato raggiunto.

Il riformatorio, la *scatola*, rappresenta il problema più spinoso nel tentativo di recupero dei ladruncoli, la cui casa è lo spazio aperto della strada, resa magari meno pericolosa dalla cavità di un grande albero, in cui la *società* trova un calore simile a quello della casa e della famiglia che non hanno. Il bisogno di libertà viene dunque soddisfatto dall’imbarco offerto dal professore: la vita all’aria aperta e l’avventura rappresentano la soluzione cercata: “Cresceva bello, buono e volenteroso; la vita del mare l’aveva affascinato e non sbadigliava più per la noia”.

Il tema dell’avventura, da questo momento, comincia a dipanarsi e si intravede in filigrana un altro personaggio letterario: è il quattordicenne *Jim*, protagonista dell’*Isola*

¹ Personaggio presente all’interno del romanzo *I Miserabili* (1862) di *Victor Hugo*. È un monello di strada, molto giovane ma furbo e smaliziato, perfettamente a suo agio nei bassifondi parigini che ha eletto a sua dimora. Per la sua ideazione, *Hugo* si ispirò forse al ragazzo che appare in testa ai rivoltosi nel quadro *La libertà che guida il popolo* di *Eugène Delacroix*.

del tesoro (1883) di Robert Louis Stevenson che, sulla nave, compie un definitivo percorso di formazione.

Cesarino era salito sul treno per Genova con un abbraccio e una raccomandazione: “Lino ti conosce, verrà forse da te quando sarò stanco di rubare. Non mandarlo via, aiutalo!”. La contessa si mette alla sua ricerca: ma l’incontro dovrà essere dilazionato. Ma prima c’è un altro ragazzino che la avvicina al grido: “Ho fame (...) E’ Lino che mi manda”. E’ Eugenio, il protagonista del quarto bozzetto.

La sera successiva Eugenio torna con

un altro ragazzo di circa quattordici anni, con due larghe spalle, sulle quali era piantata una testa che il naso schiacciato rendeva piuttosto brutta, malgrado la vivezza degli occhi intelligenti e la freschezza della bocca. (...) In causa del suo naso schiacciato² era noto col nomignolo di *Schisc*; suo padre era scomparso e la madre viveva con un amante ed una nidiata di figli illegittimi.

Eugenio, dal “dolce viso puro”, si imbarca come Cesarino: dopo la sua partenza, il posto accanto alla *contessa*, viene preso da Pasqualino (Lino). Il *capo* è personaggio preannunciato sin dalle prime pagine: è capobanda generoso, carismatico, attento e, al fondo, onesto. Sulla sua storia si chiude la narrazione, nella pagina più cruda di tutto il racconto, in cui Alessandrina non esita ad attaccare anche i metodi di cura dei malati, spesso più crudeli dello stesso male.

Lino, come gli altri, vorrebbe imbarcarsi: ma ha la tigna e gli viene negato il permesso. Il rimedio è feroce: lo scuoiamento del cranio. In un ambulatorio, “una visione da inferno dantesco”, a Lino viene strappato il cuoio capelluto; lei è vicina e “un senso di indignata rivolta protesta dentro il mio animo contro un metodo di cura tanto barbaro e che ancor oggi viene riputato il più efficace”, la convince a curare da sola il ragazzo: “Tornata a casa, mi procurai un libro di medicina adatto, lo sfogliai finché trovai le pagine che trattavano di quella malattia. Ricorsi a istruzioni, entrai in rapporto con un giovane medico, e sotto la sua guida mi accinsi io stessa a far la cura necessaria.”

Lino è il figlio che la *contessa dei poveri* non ha avuto; e con lui, come una madre, progetta il futuro: “insieme fabbricavamo senza posa magnifici castelli in aria. Fra i sogni che intessevamo insieme era quello di un albergo per i piccoli vagabondi”. Con lui legge *L’Africa misteriosa* dello Stanley³ e gli fa compiere quei viaggi che gli resteranno sconosciuti nella realtà. Il *re dei ladri* si rivela il più casalingo e sedentario dei ladruncoli; quello che ha lo slancio più filiale e riconoscente:

L’indomani, più alacremenente del solito, attesi al mio compito; d’un tratto mi sentii afferrare il braccio bruscamente; Lino portò la mia mano alle labbra e v’impresse un bacio mormorando: "Grazie, mamma!" Era stato così rapido e repentino l’atto che non potei articolare parola. Proseguì nel mio lavoro come se nulla fosse avvenuto.

² La caratteristica del naso è presente anche in uno dei personaggi di Dickens. “Uno dei presenti era Toby Crackit, l’altro Chitling, il terzo un tipo sulla cinquantina *con il naso schiacciato*”.

³ Anche Henry Morton Stanley (all’anagrafe John Rowlands) ha un’infanzia simile a quella dei ladruncoli: abbandonato dalla madre, che gli dà la luce fuori dal matrimonio, lo affida al nonno, che muore quando Stanley ha 5 anni. Affidato a una famiglia, viene mandato in riformatorio, quando cessano i pagamenti per il suo mantenimento. E’ vittima di abusi che gli creano una fobia per il contatto fisico che gli dura tutta la vita.

Su Lino, e con toni questa volta deamicisiani⁴, la Ravizza chiude la sua narrazione. Non possiede talento straordinario di scrittrice, ma sa raccontare una storia; e sa che l'emozione nasce dal dolore, dallo scontro, dalla fatica, dalla paura. E sa che, quando si giunge alla normalità, l'emozione si acquieta e l'interesse viene meno.

Quando giunse l'età, compì il servizio militare, poi riprese il lavoro, si scelse una buona compagna ed ora è un ottimo marito. La conclusione è delle più modeste: nulla è meno interessante a narrarsi che l'onestà, il lavoro regolare, un matrimonio felice. Lino non ha più storia.

I suoi cinque ladruncoli hanno raccontato la loro storia: due hanno preso la via del mare; due conducono una vita rispettabile e serena nella città di Milano; uno se n'è andato, fanciullo, nel riformatorio. E' il 1907 e sta per iniziare un'altra avventura, alla *Casa di Lavoro* dell'Umanitaria: Alessandrina Ravizza chiude per sempre una stagione dolorosa ed esaltante in cui era protagonista libera e indiscussa delle sue azioni.

Ora ci saranno regole, uomini adulti, corporazioni. Lavorerà, combatterà, non si darà requie; ma non è più la stessa cosa: per loro non potrà più usare quel possessivo *miei*, che riempie il cuore e buca l'anima per la nostalgia.

⁴ "Poco tempo fa Lino e sua moglie vennero a trovarmi (...). Alla loro felicità mancava una cosa importante. – Abbiamo bisogno di un bambino: non ne abbiamo dei nostri e così desideriamo che lei ce ne trovi uno che noi terremo come nostro. Le promettiamo che gli vorremo un gran bene! Aveva parlato la donna. A questo punto prese la parola Pasqualino: – Se poi ne verrà un altro proprio nostro, saranno fratelli."

